

LO STRANIERO

Regia: François Ozon

Titolo originale: L'Étranger

Sceneggiatura: François Ozon, Philippe Piazza

Interpreti: Benjamin Voisin, Rebecca Marder, Pierre Lottin, Denis Lavant, Swann Arlaud, Christophe Malavoy, Nicolas Vaude, Jean-Charles Clichet, Mireille Perrier, Hajar Bouzaouit, Abderrahmane Dehkani, Jean-Claude

Montaggio: Clément Selitzki **Fotografia:** Manuel Dacosse

Musica: Fatima Al Qadiri **Scenografia:** Katia Wyszkop **Effetti:** Julien Giami

Genere: Drammatico **Paese:** Francia **Durata:** 120 min **Anno:** 2025

È sempre difficile adattare i grandi classici della letteratura, perché ogni lettore che ha incrociato il suo cammino con questi testi preziosi che rappresentano le fondamenta della nostra cultura ne ha una sua idea personale, soggettiva: ognuno ha dato un suo personale volto ai protagonisti delle grandi storie letterarie, ancora più se l'autore ne dà una descrizione

sommaria, o addirittura assente. Come per *Lo straniero* di *Albert Camus* e la sua figura principale, *Meursault*, che ogni lettore dell'opera può immaginare secondo la propria sensibilità.

Compreso *François Ozon* che ne ha diretto l'adattamento presentato in concorso a Venezia 2025 con il titolo internazionale *The Stranger* (in originale è *L'étranger*), che si è dichiarato grandissimo amante del romanzo originale che ha approcciato con un rispetto e una consapevolezza evidenti guardando l'opera: il suo film è una versione fedele, ma allo stesso tempo personale, dell'originale cartaceo, che può far (ri)scoprire l'opera a una nuova generazione di lettori.

Siamo ad Algeri nel 1938 e incontriamo Meursault, impiegato modesto e tranquillo che vive una esistenza intrappolata in un ordinario conformismo. Una vita che ha un fugace sussulto quando, dopo aver partecipato al funerale della madre, inizia una relazione occasionale con una collega, Marie, per poi tornare subito alla solita routine quotidiana. Ciò che invece gli sconvolge la vita è il vicino Raymond Sintès, che lo coinvolge in affari loschi che lo conducono a una tragedia che si consuma su una spiaggia: per pure caso uccide un arabo e, una volta arrestato, non cerca nemmeno di difendersi e viene processato e condannato a morte.

Quello de *Lo straniero* è un adattamento che *François Ozon* ha cercato, voluto. Aveva già realizzato altri adattamenti in precedenza, ma mai di un'opera così importante nel panorama letterario mondiale, tanto da aver dichiarato di provare ansia e incertezza al riguardo. Allo stesso tempo, però, la voglia di realizzare questo film e di proporre la propria visione di questa storia e personaggio ha vinto sui dubbi, ma ha anche guidato la sua visione: è evidente nel guardare *The Stranger* quanto tenesse a questo lavoro, in cui ha trovato anche un modo per rimettersi in connessione con il proprio passato, visto che il suo nonno paterno era giudice istruttore in Algeria.

Questo legame, oltre alla passione per il romanzo, ha influito sul modo rispettoso e profondo con cui l'adattamento è stato trattato, ha guidato le scelte del regista, permettendogli di realizzare un'opera elegante e matura, profonda e appassionata, trasportando su grande schermo quelle immagini che ha sicuramente immaginato in precedenza, leggendo e rileggendo l'opera.

L'elegante bianco e nero di *The Stranger* In controtendenza rispetto a quello che si potrebbe immaginare, *Ozon* sceglie il bianco e nero per mettere in scena e raccontare l'avventura di *Meursault*. Una scelta fuori dal comune, perché rinuncia ai colori che l'ambientazione algerina avrebbe potuto proporre e che *Camus* racconta, affidandosi all'eleganza del bianco e nero, lavorando sulla messa a fuoco e la luce per ottenere una profondità di campo che dà respiro alla storia, ai personaggi e l'ambientazione.

Il risultato ha un sapore molto classico, da cinema del passato che regalare le grandi storie letterarie al pubblico del grande schermo, ma assolutamente moderno anche nei temi: l'ambientazione algerina e l'incontro/scontro delle due culture che la popolano, quella araba e quella francese, parla al mondo di oggi quanto riusciva a farlo alla pubblicazione, mettendo in scena quelle zone di contaminazione culturale sempre più comuni nella nostra contemporaneità. Anche per questo l'adattamento de *Lo straniero* firmato da *Ozon* ha le carte in regola per parlare al pubblico moderno e ridar vita e lustro a un classico intramontabile della letteratura.

Antonio Cuomo – Movie Player

Attenzione a non versare una lacrima al funerale della propria madre, si rischia la condanna a morte. Ammoniva più o meno così *Albert Camus* nella prefazione all'edizione americana de *Lo straniero*, e l'assenza di empatia del protagonista, la sua non adesione al sistema di reazioni previste dal consesso civile in caso di lutto, obiettivamente un tratto psicologico problematico, continua a essere parte sostanziosa del film che ne ha tratto *François Ozon*. Il progetto iniziale doveva essere tutt'altra cosa, un film in tre episodi ambientato nella contemporaneità, dove compariva un personaggio disilluso, senza connessioni con il mondo e senza uno scopo nella vita per il quale era già previsto *Benjamin Voisin*. Il libro di *Camus*, scritto a partire dal 1938 e pubblicato nel 1942, doveva essere più che altro un testo di appoggio per lavorare alla costruzione del personaggio, ma è diventato presto il soggetto da trasporre cinematograficamente, con *Ozon* stupito del fatto che nessuno ne avesse opzionato i diritti dopo la trasposizione non particolarmente riuscita di *Luchino Visconti* del 1967, con *Marcello Mastroianni* nel ruolo principale.

Nell'adattamento ozoniano, scritto in collaborazione con *Philippe Piazza*, sostanzialmente bipartito come il romanzo, convivono due anime, una palese e una latente. Quella palese è l'illustrazione fedele della vicenda, senza falsi imbarazzi generati da una puntuale adesione alla struttura testuale, sullo sfondo di una ricostruzione il più possibile scrupolosa della colonia francese d'Algeria, dettagliata da costumi e elementi di complemento in perfetta continuità con il brano di actualité *Gaumont* che funge da prologo.

Quella latente è tracciabile proprio a partire dal cinegiornale iniziale, che certo non ritroviamo nel testo camusiano e però documenta con la retorica tipica degli anni '30 il picco della colonizzazione francese in Algeria, l'idealizzazione di questo pezzo di Francia, speculari rispetto alla *Métropole*, e si conclude con un'inquadratura di

indigènes che guardano in camera, interpellando lo spettatore; un'interpellazione che passa anche attraverso la vitalizzazione di due personaggi che sulla pagina non hanno altrettanto rilievo, Marie (*Rebecca Marder*), la fidanzata del protagonista, e soprattutto Djemila (*Hajar Bouzaouit*), l'amante del vicino di casa, sorella di Moussa (*Abderrahmane Dehkani*), il ragazzo ucciso da Meursault sulla spiaggia. In un dialogo tra le due, rapido ma incisivo, nell'aula del tribunale ormai deserta, la giovane algerina denuncia l'invisibilità del fratello, la sua sostanziale sparizione dal discorso processuale: alla sbarra c'è un uomo bianco che non ha pianto la morte della madre, nessuno è lì per giudicare l'assassino di un ragazzo arabo, "tornate a casa vostra!" "siamo a casa nostra".

Una linea latente che si aggancia all'inquadratura conclusiva del film, con Djemila sulla tomba del fratello esposta a occidente, altra invenzione extra-letteraria, un seme piantato, le prime braci di un discorso che divamperà incontenibile con la guerra, tra il 1954 e il 1962. Sebbene Camus stesso, che pure già nel 1945 dichiarava posizioni anticoloniali, abbia a più riprese sottostimato se non negato la relazione tra quanto è al centro del suo romanzo e le tensioni che porteranno alla lotta per l'indipendenza algerina, Ozon sa di non potersi permettere, nel 2025, sulla scorta di un pensiero già condiviso trent'anni fa da Edward Saïd, di sorvolare sul tema dell'invisibilizzazione dell'arabo, delle forme più o meno striscianti di razzismo della società francese in Algeria (per non chiamarlo esplicitamente apartheid), e lo fa a modo suo, nell'anno in cui oltretutto ricorrono i cento anni dalla nascita di Frantz Fanon, psichiatra e teorico della decolonizzazione, facendo convivere sullo schermo le tracce di un'antitesi al discorso di Camus che non lo smantella, ma tutt'al più lo arricchisce.

Quasi rovesciando il discorso sulla psicologia del colonizzato, dell'oppresso, delineato da Fanon, il Meursault di Ozon porta sul corpo l'aspetto somatizzato del proprio sradicamento, della propria apatia, e lo fa nella postura e nello sguardo. Se nel romanzo la vicenda è interamente narrata in soggettiva, con l'altro che sulla carta è spesso fuori fuoco, quando non addirittura elemento stilizzato dello sfondo, la costruzione cinematografica del punto di vista di Meursault limita la soggettiva pura e semplice, e si concentra piuttosto sull'oggettiva impenetrabilità del suo protagonista; se sulla pagina al discorso diretto dell'altro il protagonista risponde quasi sempre col discorso indiretto, in scena è il suo silenzio, la sua reticenza ad accumulare senso, depositandolo sui lineamenti fotogenici ma irregolari di Benjamin Voisin.

Quest'ultimo potrebbe essere giudicato, soprattutto dallo spettatore fresco di lettura, come uno svarione di casting, proprio perché la soggettività dell'io narrante lascia la massima libertà di interpretazione; ma non è affatto scontato proiettare un'immagine da travet mediocre e magari anche malvestito nel personaggio di Meursault: proprio la presenza scenica di Voisin, il suo corpo allenato, coerente con quello di una persona che la domenica non rinunciava ad andare al mare per mettersi su un autobus e andare a visitare la madre all'ospizio, è un ingombrante indizio di alterità, di grafica estraneità rispetto al contesto, fin dall'apertura, quando viene scaraventato in una cella comune piena di indigènes che hanno una dimestichezza diversa con quello spazio.

È il corpo di un narratore che resiste ad aprirsi alla propria stessa narrazione, un ruolo gestito da Voisin con una fatica doppia, accogliendo il suggerimento da parte di Ozon di leggersi per bene le Note sul cinematografo di Robert Bresson, per rinunciare agli aspetti di performance e avvicinarsi a una verità essenziale, esistenziale; un personaggio che, per rimanere tra i ruoli importanti ricoperti dal giovane attore francese, è sostanzialmente l'antitesi del Lucien de Le illusioni perdute di Giannoli, completamente proiettato nelle aspettative. Il nome di Bresson non può non riecheggiare anche nel dialogo finale con il cappellano della prigionia (Swann Arlaud), messo in scena quasi come il fallimento di un esorcismo laico più che di una confessione, l'invocazione del pentimento e del perdono da parte del sacerdote contrapposta all'assunzione assurdamente eroica delle conseguenze di un atto sottratto alle coordinate dell'etica dall'altra, due prospettive antitetiche che non si comprendono, che si sfiorano e si scontrano nell'immagine senza capirsi, due stranieri.

Alessandro Uccelli – Cineforum

Ecco cosa ci avete detto di LOS DOMINGOS ...

DUE RIGHE per riassumere il film...

- Argomento insolito e difficile trattato con grande perizia ... Apprezzato!!!
- Un film coraggioso che affronta temi molteplici. La complessità delle relazioni però non spaventa ed è colta a mio parere con lucidità. Emerge su tutto il tema universale del tempo che per alcuni "è denaro" e per altri no; nel merito, la prima lettera di san Paolo ai tessalonicesi è nota a molti, non tutti, nel corso della giornata, si lasciano ispirare almeno qualche volta da un invito che risulta difficile per tutti. Su tutto emerge il contesto spagnolo, che dobbiamo tenere presente perché ha riferimenti importanti che non ci appartengono.
- Più che un film sulla religione è un film sulla libertà interiore e sulla difficoltà del mondo adulto di accettare decisioni radicali che non comprendono. Il merito della regista è quello di non giudicare nessuno, ma questa prudenza bipartisan impedisce al film di approfondire meglio alcuni rapporti personali (es. Il rapporto con il ragazzo, liquidato in modo superficiale, senza introspezione personale sufficientemente profonda e credibile).

Mi è piaciuto soprattutto...

- La recitazione della protagonista e della zia e la colonna sonora finale
- La complessità e il senso critico che ne viene costantemente stimolato. Un bel film. Grazie
- Il finale, poiché qui secondo me la regista prende posizione: Ainara trova la sua libertà e felicità interiore in una dimensione incomprensibile per la zia, che invece dalla sua libertà mondana matura solo infelicità dolorosa e conflittuale.

Un grazie per aver lasciato la vostra recensione a Stefano, Renato

Sei tu il CRITICO CINEMATOGRAFICO del 'C. Ferrari'

inquadra il QRCode e dai la tua opinione sul film

LO STRANIERO

